

# Non si vince più con il sangue

*Lo Stato di Israele rappresenta un valore inestimabile così come quello di Palestina: proprio perché sono uno accanto all'altro. Non c'è bisogno di slogan*

ENZO SICILIANO

Gli striscioni tirati fra i pini davanti a San Marco in piazza Venezia a Roma, «Isolare Israele», «Palestina libera», provocano dentro di me un senso di disagio, di vergogna. Spero che non lo provochino soltanto in me. Sono imperativi iscritti in orizzonti intellettuali e politici sclerotizzati dal tempo e la cui logica ha fatto molto danno alla nostra cultura, alla convivenza civile nel nostro paese. C'è nelle pieghe di quelle parole una maledetta puzza da guerra fredda. O stai di qua o stai di là: e di là ci sarebbe l'imperialismo nero del capitale, di qua il sole dell'avvenire. Sotto l'accusa a Israele, presa in blocco, come una totalità nemica,

corrono antiche accuse, disegni di feticci fra cui si affaccia la sagoma di uno Zio Sam incallita canaglia. Nell'esaltazione della libera Palestina corre un esclamativo che vuole mettere a nudo l'eterna lotta dei poveri contro i ricchi, dei dannati della terra contro i loro eterni grassatori. Di fatto c'è tanto denaro di là come di qua. Sappiamo tutti benissimo quanto sia più complessa la questione che insanguina Betlemme, Jenin, Hebron, Haifa. Quei carri armati che sparano all'impazzata per quelle strade ci fanno orrore. Ci fanno orrore i kamikaze che a cadenza si lasciano esplodere su un autobus fra gente che la mattina va tranquilla a lavorare.

Ma lo stato di Israele rappresenta un valore civile inestimabile, così come lo rappresenta quello di Palestina: proprio perché sono l'uno accanto all'altro. Ciò che non è un valore è la logica della vendetta e del sangue.

Dunque, la barricata non deve correre fra due entità politiche e, diciamo pure, geografiche, allo stato in cui oggi si fronteggiano: ma al-

trove. Non credo che un embargo possa salvare Sharon dalla china che ha imboccato finché la nostra ragione non ha fatto convinti i palestinesi che il terrorismo, l'uso ripugnante delle bombe umane che vanno a spaccare il destino di innocenti, distrugge soltanto ogni speranza, sia loro sia nostra. Isolare Israele significa confinare, strangolare la sua democrazia e la

sua esistenza dentro il cerchio di fuoco della mitraglia - e uomini come Amos Oz, David Grossman, Abraham Yehoshua, e io credo in loro, ci chiedono di non favorire in nessun modo questa orribile deriva.

La Palestina libera, per converso, di cui gli striscioni di piazza Venezia a Roma vogliono parlare è una Palestina chiusa nella devastante elabo-

razione di strategie del terrore. È necessario, urgente volerla invece libera da esse: libera in un consorzio civile dove la libertà si fondi anzitutto in un'azione che disinnesci dall'interno ogni progetto di strage. La vera lotta è coinvolgerla in profondità di questo. Non c'è educazione al terrore che possa profilare una sorte di felicità. Questo andrebbe detto a gran voce a tutti i palestinesi, con i quali il nostro paese ha avuto lunghi e intensi rapporti di amicizia e comprensione.

Che dialogo è quello che vede da un lato i carri armati e dall'altro i kamikaze? Il pericolo vero sta nel fatto che questi carri armati e questi kamikaze stanno diventando attori di ben

altro spettacolo ormai in scena non più in quell'angolo di terra che chiamiamo santa: è uno spettacolo che va dilagando per il mondo. Perciò, quegli striscioni mostrano la loro pochezza, la loro vecchiezza, la loro inadeguatezza non solo politica. Sollevano discriminazioni invece di abbatterle. Nell'universo in cui viviamo non si vince più con il sangue. E le parole dovrebbero essere diverse, di diverso contenuto umano. I fazzoletti di terra hanno significati più ampi ormai che non quello del semplice loro possesso.

È vero che di fronte a tutto quanto ci fa disperati oggi non c'è altro da fare che rimettere gli occhi al futuro.

## teatrini&processi

### Porta a Porta, Cogne a Cogne: l'insostenibile leggerezza della tv

Che da Costituzione ogni fatto delittuoso debba avere il suo giudice naturale, è noto. Che il giudice naturale del delitto di Cogne sia la corte di "Porta a Porta", è altrettanto risaputo. Gli unici a ignorarlo sono qualche moralista démodé e il gip Gandini, che si ostina ad appellarsi alla legalità (principio di questi tempi sovversivo). È dunque del tutto ovvia l'attuale scansione del processo in regolari udienze caduche, debitamente suddivise in prime e seconde serate, in base alle esigenze del Giudice Supremo Auditel, ma sempre contrappuntate dalla romantica musicchetta di "Via col vento". La compagnia di giro, pardon di giurati che si riunisce su convocazione degli addetti ai palinsesti ha un nucleo fisso (il presidente Vespa e i giudici a latere Taormina, Crepet e Bruno), elementi soggetti a turnover (i giudici Palombelli e Bevilacqua, qualche udienza fa sostituiti dai giudici Agnese e don Mazzi, sono tornati titolari), più alcuni jolly da schierare o meno a seconda di come butta la partita (come martedì 9 quando, per assecondarne la piega innocentista, sono scesi in campo gli sparsenienze anti-pm Belpietro e Feltri). Una corte - comunque - di comprovata efficienza: sforna accuse, difese, battibecchi, condanne e assoluzioni a ciclo continuo, spesso (vedi in occasione dell'arresto dell'imputata) in tempo reale coi dispacchi dell'Ansa divulgati a spizzichi e bocconi. La preparazione di alcuni giurati è impressionante: tenuti fuori dall'aula per diversi minuti (si ignorano i motivi del gesto), non fanno in tempo ad irrompere previo "dindon" d'ordinanza propedeutico alla melliflua musicchetta di cui sopra, che già sono in grado di emettere la loro sentenza usa-e-getta, quasi che avessero originato il dibattimento da dietro la porta (a porta).

Più di tutti, affascina l'imprecindibile Taormina: a chi scrive pareva di ricordare che durante le prime teleudienze impattasse pm e procuratore di Aosta di mollezze garantistiche, alludendo addirittura al rischio che un secondo bambino fosse colpevolmente lasciato in balia di un'assassina in libertà. Ma ricorderò male, giacché da qualche tempo imputa ai medesimi magistrati metodi forcaioli ai danni di un'innocente sbattuta in galera. C'è chi vede in quest'ultima(?) linea processuale un'autocandidatura del Nostro alla difesa dell'imputata, ma con ogni probabilità si tratta di un pettegolezzo. C'è addirittura chi - come il sottoscritto - ritiene di averlo visto qualche lunedì fa, prima della sua puntuale appa-

rizione nell'udienza di "Porta a Porta", impegnato in un'infuocata udienza del "Processo" di Biscardi, a latere di Maurizio Mosca. Ma sarà stata un'allucinazione. C'è un limite anche alla giustizia-spettacolo dei teatrini televisivi: o no? Di certo, martedì 9 era inopinatamente assente dal dibattimento che Vespa. Forse trattenuto da improcrastinabili impegni professionali: o la difesa di qualche imputato di mafia, o al limite la preparazione della requisitoria per il prossimo moviolone di Biscardi.

Enzo Costa



## Se l'Europa trova il proprio ruolo Insistere, insistere, insistere

Segue dalla prima

Questa condanna sacrosanta non deve però occultare gli effetti politici che quegli atti producono. È ormai evidente a tutti che scopo della politica di Sharon è quello di rimuovere ogni mattoncino dell'edificio nazionale palestinese che è stato faticosamente costruito, anche con il nostro aiuto, a partire da Camp David e da Oslo. L'ultimo attentato suicida, alla vigilia dell'incontro tra Arafat e Powell, tendeva allo stesso scopo o, quanto meno, a produrre lo stesso effetto. Da questi atti, solo apparentemente ostili, in realtà convergenti nelle conseguenze politiche se non nelle intenzioni dei loro autori, scaturisce una sorta di semplificazione bipolare che perpetua lo stato di guerra in Medio Oriente aprendo la strada della restaurazione voluta da Sharon, fino ad infettare il resto del mondo.

Le responsabilità più pesanti di questa linea di tendenza appartengono al governo degli Stati Uniti anche se nessuno, per debolezza o per mancanza di iniziativa, può chiamarli fuori (mi riferisco in modo particolare all'Europa). Non ci siamo resi conto dell'urgenza di consolidare gli elementi di sicurezza di tutti e di dignità per i palestinesi che sono insiti nel riconoscimento dello Stato palestinese e in ogni passo che si muove in questa direzione. Abbiamo consentito non solo a Sharon, ma anche ai suoi predeces-

sori, di continuare la politica degli insediamenti e a soffocare i territori economicamente e socialmente, prima che con mezzi militari, menomando l'Autorità che vi è preposta. Infine, con la formula infausta del cessate il fuoco come precondizione per i negoziati tra le parti, abbiamo attribuito un diritto di veto ai protagonisti più violenti e più ostili ad ogni processo di pace. Naturalmente l'attacco terroristico alle due torri e la decisione dell'amministrazione Bush di combatterlo con le armi della guerra ha legittimato la strategia di Sharon. Una strategia che ostenta queste armi contro un terrorismo che in realtà nutre la sua politica annullando l'unico possibile interlocutore a cui è legata una prospettiva di pace e di sicurezza per il suo stesso popolo. Eppure la missione Powell ha fatto emergere, oltre che questa logica, alcuni segnali, ancora tenui, tuttavia importan-

ti, di un possibile mutamento di indirizzo che potrebbe mettere fine all'impotenza che la comunità internazionale si è autoimposta. L'incontro del segretario di Stato statunitense con Yasser Arafat, la condanna innanzitutto politica del terrorismo da parte dell'Anp, una rinnovata vitalità democratica segnalata dalla Corte suprema di Israele indicano la possibilità di una svolta che, per diventare effettiva, deve tradursi nella sconfitta del tentativo convergente di Sharon e delle forze terroriste di distruggere il costituente Stato palestinese. Il più formidabile ostacolo è costituito da una politica estera statunitense che legge il mondo sotto la lente distorta di uno scontro bipolare con il terrorismo. Molto dipende dalla capacità dell'Europa di trovare il proprio ruolo nel caldo di una crisi mondiale.

Gian Giacomo Migone

### Italiani di Piero Sciotto

Buco di 50.000 mld. Sì? No! Beh? Mah!

### Mentono sapendo di smentire

La sinistra riprende dai "movimenti"

### Giritondazione

Le Rogatorie e la depenalizzazione del falso in bilancio sono un esempio. Per non parlare dei ministri che invitano a «convivere con la mafia». Il decennale della morte di Falcone si avvicina, ma è possibile, al giorno d'oggi, educare alla legalità e alla lotta alla mafia se chi ci governa propone modelli simili?

### Chi ha paura dei tortellini?

Francesco Riccioni

A proposito della negazione dei parchi bolognesi alla Festa dell'Unità, una domanda a Forza Italia, An e Sindaco Guazzaloca:

«Avete paura di un piatto di tortellini?»

### Una esperienza interessante

Francesco Iposi, Creazzo (Vicenza)

Cara Unità, ormai da molto tempo e da varie forze della sinistra, in modo particolare dal PdCI, da una parte dei DS e da fette sempre più ampie della società civile proviene una forte

richiesta di unità e si propone il modello della Confederazione.

Vi scrivo per segnalarvi un'esperienza importante e che vede impegnati ormai da qualche anno alcuni ragazzi di Creazzo (VI).

Il gruppo si chiama Idee in Movimento e nasce dalla volontà di unire le diverse forze della sinistra in un progetto comune per creare spazi di riflessione e di azione unitaria: il gruppo agisce soprattutto nel locale con un foglio di controinformazione che mira a creare opinione e mentalità critica contro la cultura dell'omologazione e del pensiero unico.

Un'esperienza che, proprio per il suo carattere locale, richiama di "morire", se badiamo al pessimismo della ragione. Ma, l'ottimismo della volontà, la ricerca di collaborazione con altri gruppi della provincia di Vicenza e l'intenso lavoro svolto assieme a questi, hanno dato i loro frutti: è nata la Confederazione Giovanile della Sinistra di Vicenza. Presenti alla riunione costituiva c'erano rappresentanti della Fgci, della Sinistra Giovanile, dei Giovani del PRC, delle associazioni studentesche, di Legambiente, di Attac e noi di Idee in Movimento.

Le questioni su cui si cercherà un confronto comune in vista di possibili iniziative unitarie sono l'opposizione alla riforma Moratti, la battaglia a fianco dei lavoratori e dei sindacati in difesa dell'articolo 18 e l'opposizione al preca-

NANDO DALLA CHIESA

meno essere ospitata sulla «barca dell'Ulivo». Da non potere nemmeno essere (a differenza di Rifondazione e dei no global) assunta a interlocutore. Da meritare di essere finalmente spazzata via, lei, «sinistra dei girotondi e delle manette», dalla grande manifestazione della Cgil. E a rafforzare la scomunica, ecco chiamato a testimone uno che di sinistra se ne intende: Oreste Scalzone. C'è da trasecolare. Soprattutto perché l'intervento di Intini ha avuto lunghi passi di grande lucidità, costellati di acume polemico nella rilettura degli scorsi decenni. Colpisce che egli non sappia mettere in fila poche e scarse note. Primo. La protesta di questi mesi non è fatta solo di girotondi, anche se può convenire farlo credere. Convegni, seminari, comizi, manifestazioni, ossia il repertorio più classico della sinistra; decine, centinaia di migliaia di persone: tutto esorcizzato? Secondo. I temi della protesta non si esauriscono affatto nella giustizia. Ieri si è manifestato per la scuola. Sabato si tornerà a manifestare per l'informazione. E visto che non si chiede l'arresto di nessuno, che entrano le manette? E si ha presente la differenza (enorme) tra la politicità di questi movimenti e la furia qualunquista di dieci anni fa? Terzo. Questo movimento chiede le stesse cose, ma proprio le stesse cose, che al congresso di Genova ha chiesto Intini: ossia il rispetto della divisione dei

poteri, la fine del monopolio televisivo, la difesa della scuola pubblica, l'osservanza degli standard minimi della democrazia europea. Che cosa bisogna dedurre, che tutto ciò smette di essere riformismo e diventa per definizione «massimalismo» se viene richiesto da cittadini autoorganizzati sulla pubblica piazza? In realtà, a me pare, lo scarto tra il pensiero fluido e convincente espresso su tanti punti e l'anatema cieco contro i movimenti, ha una radice che sta al di qua della riflessione: e appare come il frutto inconscio, pavloviano, di una serie di reazioni istintuali. Così basta la presenza del tema della legalità nel grappolo di valori rivendicati dai nuovi movimenti per riandare subito al '92 o al '93, alla «guerra civile» che stese al tappeto il Psi con la complicità decisiva degli elettori. Basta Nanni Moretti che prende la parola a piazza Navona per riandare a quel film dissacrante («Il portaborse») che fu l'inizio della fine nel rapporto del craxismo con la pubblica opinione. Come se la dimensione dell'incubo fosse ancora viva e accettabile. Eppure se Intini due ore dopo il suo intervento fosse venuto al girotondo sulla scuola, avrebbe visto con i suoi occhi le persone, ne avrebbe sentito le parole, ne avrebbe captato i bisogni e le speranze. Si sarebbe trovato nell'atmosfera giusta per uscire, finalmente, da quell'incubo impietoso. E se avesse detto quello che pensa sulla scuola lo avrebbero anche applaudito.



### cara unità...

### L'antimafia nel mio liceo

Francesco Amodio

Cara Unità, sono un ragazzo di sedici anni e frequento il Liceo Scientifico "E.Majorana" di Mola di Bari, sezione staccata di Rutigliano (BA).

Nell'ambito del ciclo di "Incontri con l'autore" organizzato dal mio liceo, questa mattina si è tenuto l'incontro con il P.M. Luca Tescaroli, autore del libro Perché hanno ucciso Giovanni Falcone. All'iniziativa era presente anche il vicedirettore della testata ANTIMAFIA Duemila. Mentre ascolta il P.M. ed il vicedirettore che si affannavano nel cercare di educarci alla lotta alla mafia e alla legalità mi sono posto questo quesito.

Anche se la lotta alla mafia sta riportando numerose vittorie, come la condanna di Tano Badalamenti per l'omicidio Impastato (a cui è intitolato il circolo della Sinistra Giovanile cui appartengo), chi ci governa pare avere ben poco a che fare con la lotta alla mafia o, più in generale, all'illegalità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»